

Dentro e fuori. Creatività dei margini, transiti migranti e pratiche di *home-making* tra perimetrie mobili e internità immaginarie

Vita Santoro

Niente è fuori, niente è dentro,
perchè quel che è fuori è dentro
(Hesse 1995: 374).

Intorno al valore epistemologico del complesso e ambiguo concetto di margine, inteso in termini territoriali, sociali, economici e di configurazioni sbilanciate di potere, tanto si è dibattuto ed è stato scritto a livello nazionale e internazionale¹; politiche e pratiche sono state messe in campo alle diverse latitudini per ridurne la portata di costruito sociale perlopiù escludente; svariate creative soluzioni sono state prospettate per tentare di decostruirlo e ripensarlo criticamente (Padiglione, Broccolini 2017), al fine di produrre nuovi discorsi, sguardi, rappresentazioni e immaginari su frontiere, margini e confini, insieme alle umanità che sono solite abitarli o attraversarli.

Si tratta di uno di quei concetti polisemici e ambivalenti che, scrive Pietro Saitta (2017: 59), sarebbero, oltretutto, dotati di «una “carriera morale” ben identificabile», proprio perchè sembrerebbero appartenere «più all’ordine delle metafore che a quello dei concetti ordinabili e misurabili», essendo tale concetto adoperato non solo per indicare una posizione nello spazio fisico, ma assumendo spesso «caratteri simbolici e, per l’appunto, morali» quando è riferito a individui o interi gruppi di persone. Secondo Venna Daas e Deborah Pool (2004: 9), qualora si intenda pensare oltre il semplice modello spaziale di “centro” e “periferia”, «*it evident that the relation between sovereign and disciplinary forms of power, as well as the specific genealogies of political and economic subjects, informed our various ideas about the margins*». Inoltre, come sostiene Giacomo Pozzi (2017: 8), poiché essenzialmente frutto di «una dialettica della polarizzazione sociale, a sua volta base di una più ampia politica della differenza», margini e forme conseguenti di marginalità non descrivono solamente «una situazione di esclusione o di mancata inclusione, ma più che altro l’espressione della ‘tensione’ esistente tra i due poli del dentro e del fuori».

¹ La letteratura di interesse antropologico sul tema dei margini e dei confini, declinato rispetto alle specifiche questioni oggetto di trattazione nel presente articolo, è piuttosto corposa. Si vedano, solo per fornire qualche esempio indicativo: Aime, Papotti 2023; bell hooks 1998; Bhabha 2004; Clemente 2018, 2022; Daas, Pool 2004; Herzfeld 1998; Pozzi 2017; Saitta 2017; Tarpino 2016; Teti 2013, 2017, 2022.

In un racconto breve del 1919, lo scrittore Hermann Hesse giocava abilmente con la dicotomia concettuale dentro/fuori, intendendola non solo in termini spaziali, ma soprattutto semantici, ontologici e, appunto, epistemologici. Proponeva una significativa massima, riportata qui in esergo, che è poi una metafora sulla vacuità di limen, margini e confini. Infondo, tra un centro, eventuali aree intermedie e un margine, è risaputo che esista «più che un semplice rapporto di sfumature e di grigi, che vede l'intensità degli scambi decrescere sino ad annullarsi man mano che si transita dal punto centrale verso quello maggiormente periferico» (Saitta 2017: 62).

Ecco che qualsiasi margine, per quanto sia possibile, andrebbe considerato mobile, elastico e, in qualche caso, assai poroso. A tal proposito Gianni Piza (2017: 106) afferma che «la frontiera, il bordo, il confine, il margine, sono cerniere più che barriere. La loro definizione è nell'occhio di chi guarda, e nella forza di chi classifica». Pensiamo, ad esempio, ai confini geografici e nazionali, alle innumerevoli e arbitrarie frontiere geopolitiche tracciate negli ultimi secoli e ai conseguenti conflitti, sconvolgimenti e prevaricazioni che hanno storicamente determinato. Persino l'idea dei cosiddetti "confini naturali" è il prodotto di una narrazione storica, geografica, politica, tant'è che è condivisa la consapevolezza che sia più corretto in ogni caso parlare di «confini mobili» (Bagnato *et al.* 2018), quindi provvisori, riconoscendo in tal modo l'instabilità di quegli elementi topografici che si credeva fossero permanenti. Il continuo spostamento dei confini finisce poi inevitabilmente per creare ulteriori margini, confini e aree di "frontiera", meno determinati, sfumati, in cui le regole sono meno precisate (Aime, Papotti 2023)

Il meccanismo definitorio e analitico di produzione e riproduzione di margini e marginalità è abbastanza chiaro e comune, scrive ancora Saitta (2017: 60):

individuato un "centro" e delle aree prossime a esso, si tratterà di comprendere le relazioni – parassitarie, di integrazione o di sfruttamento – che legano questo ai propri poli opposti: le "periferie" o i "margini". Si tratterà dunque di stabilire cosa costituisca un centro, l'area intermedia oppure un margine; individuare chi abbia il potere di definirli e farli perciò esistere, a partire da un principio di nominazione che è costitutivo di realtà sociali. E, naturalmente, di indagare i meccanismi di riproduzione delle condizioni di centralità o perifericità/marginalità, insieme a quelli che determinano la mobilità degli status o, se si preferisce, dei "confini", degli ostacoli o delle opportunità che determinano i posizionamenti individuali e di gruppo.

Per dire che, a seconda del periodo storico, della specifica posizione geografica e geopolitica, dell'importanza economica, delle politiche e pratiche identitarie locali e sovralocali, delle relazioni, reti di interessi, rapporti di dominio, gerarchie di potere, delle progettualità *in fieri* e *in progress*, del peso demografico e di tanto altro, può accadere che quanto resti fuori da una certa soglia possa ritrovarsi a un certo punto dentro di essa o magari ambisca a entrarci a tutti i costi, mentre quello che è stato incluso (talora forzatamente) ci si metta comodo e ne tragga vantaggio, oppure, viceversa, vorrebbe essere lasciato fuori per interessi altri o perchè stretto in ulteriori appartenenze. Si danno casi emblematici per ciascuna di queste condizioni.

Volendo restare su temi connessi a quelli che saranno oggetto delle riflessioni qui presentate, si possono menzionare ad esempio le polemiche e frizioni che sempre accompagnano la creazione di aree perimetrata a protezione speciale o a uso esclusivo, sia che si tratti di parchi naturali e aree protette (Giacomini, Romani 2002), o di pertinenze militari e di siti destinati a utilizzi straordinari (Zinn 2007), sia che riguardi siti patrimonializzati e oggetto di contestazione per i diritti di proprietà culturale (Maffi 2006). In tutti questi casi, da un lato, è interessante osservare da una prospettiva antropologica modi e strategie governamentali per il contenimento e la gestione delle controversie, dall'altro è utile riflettere e indagare etnograficamente sulle ragioni alla base del consenso o, al contrario, di malcontento e opposizione di gruppi ampi di persone e intere comunità, talvolta conseguenza di vera e propria violenza istituzionale, altre di mere incomprendimenti e mancato dialogo tra decisori politici, saperi esperti, portatori di interesse a vario titolo coinvolti, e i sostenitori di valori, beni comuni e conoscenze vernacolari (Alliegro 2014; Breda 2010; Ravenda 2018). Ecco che una antropologia dei margini, scrivono Daas e Pool (2004: 4): *«offers a unique perspective to the understanding of the state, not because it captures exotic practices, but because it suggests that such margins are a necessary entailment of the state, much as the exception is a necessary component of the rules»*.

In Italia, il processo di perimetrazione delle cosiddette “aree interne”, definito a partire dal 2013 dalla Agenzia per la Coesione Territoriale del Governo allora guidata da Fabrizio Barca, è divenuto da un po' di tempo oggetto anche delle mie riflessioni e osservazioni. L'Agenzia governativa è incaricata dell'attuazione di programmi e misure di coesione e sviluppo economico, utili a contrastare il progressivo spopolamento e impoverimento di vaste zone marginali e periferiche del nostro Paese. Si tratta di quelle stesse aree che Manlio Rossi-Doria aveva definito, nel 1958, con la suggestiva metafora dell'«osso», in cui sopravvivevano i paesi delle zone alpine o situati lungo la dorsale appenninica, in contrapposizione alla «polpa» della nazione, dove erano situati i centri del potere politico e socio economico. Che non era altro che un modo per denunciare la divaricazione e i profondi squilibri tra aree urbane e rurali.

La Strategia Nazionale delle Aree Interne (SNAI)² e le conseguenze delle sue politiche e iniziative dopo un decennio dall'avvio del progetto sono tuttora oggetto di discussione e valutazione, sia interna sia da parte di osservatori, ricercatori e studiosi di differente provenienza disciplinare. Per i promotori della strategia taluni risultati delle progettualità implementate in aggiunta alla costruzione di molteplici reti tra paesi costituirebbero già di per sé un valore aggiunto alle politiche di coesione messe in campo per tentare di colmare il gap tra centri e margini del nostro Paese

² La SNAI è una politica di sviluppo e coesione territoriale, con la quale è stata definita una mappatura e perimetrazione *in progress* delle cosiddette aree interne italiane, che vanno a coprire il 60% circa del territorio nazionale, e si promuovono azioni, progettualità e strumenti, oltre che una governance per affrontare le principali problematiche individuate mediante la sperimentazione di approcci innovativi e ritenuti *place-based*. Si veda il sito web: <https://www.agenziacoesione.gov.it/strategia-nazionale-aree-interne/> (ultima visita 31 marzo 2023).

e sarebbero la trama indispensabile per ricucire quelle disuguaglianze strutturali evidenziate. Più recentemente le politiche locali nell'ambito del PNNR (Bindi 2022) hanno creato, se possibile, una ulteriore attenzione, mediatizzazione e politicizzazione di tali categorie in cui sono state ordinate intere aree del nostro Paese.

Sebbene io sia vissuta per parte della mia vita in un territorio considerato ai "margini" rispetto alla provincia di riferimento e situato al confine tra le due regioni Puglia e Basilicata, al di fuori della perimetrazione SNAI, e abbia, oltretutto, condotto le mie ricerche etnografiche quasi sempre in luoghi periferici, fragili, economicamente depressi e soggetti a forte contrazione demografica, non li ho mai osservati con sguardo stereotipato, considerata la diversità e complessità che li caratterizza, oppure in contrapposizione ad aree più o meno limitrofe e più o meno fornite di quei "servizi essenziali" che ne definirebbero la maggiore o minore "internità" rispetto ai centri, dove invece risiedono i processi decisionali e, quindi, il grado di gravità della condizione esistenziale dei luoghi e dei rispettivi abitanti. Inoltre, d'accordo con Saitta (2017:62), ho spesso ritenuto che i centri non possano definirsi e pensarsi tali se non in relazione ai propri margini, che nel nostro caso sono le aree interne, poiché anche soltanto su un piano astratto «il margine è ciò che consente al centro di riconoscersi come tale».

Intorno alla discussa, e discutibile, definizione di "aree interne"³, come pure su quella oggi maggiormente *mainstream* di "borghi" (Bindi 2022; Clemente 2022), vi è da diverso tempo una certa attenzione⁴. Non è questa la sede per una disamina critica circa le scelte di nominazione o gli effetti della Strategia SNAI sui territori fragili e le comunità locali, in un quadro complessivo ma neppure limitato alle mie specifiche ricerche. Invece, mi interessa qui riflettere sulle molteplici e complesse relazioni tra differenti regimi di mobilità che attraversano aree marginali, attraverso l'osservazione delle modalità dell'abitarli, le pratiche di territorializzazione come riconfigurazione della complessità (Deleuze, Guattari 2017), l'impatto delle politiche sovralocali.

Nondimeno, a mio avviso, vale la pena ribadire il presupposto e la ferma convinzione che i nomi dati alle cose, così come le parole o i concetti elaborati culturalmente per uno scopo specifico, non sono il risultato di processi oggettivi e men che mai neutrali, ma hanno a che fare con forme molteplici di egemonia culturale, ideologica, politica. Pertanto, allo scopo di ripensare e proporre una decostruzione critica di questa denominazione, come anche di ulteriori narrative, rappresentazioni e classificazioni, perlopiù escludenti e frutto di invenzione, che abbiamo visto caratterizzare le aree interne, marginali, fragili del nostro Paese, oramai ridotte a

³ Se ne è ampiamente discusso nel corso del Convegno della SIAC del settembre 2021 nell'ambito del panel n. 33, intitolato: "*L'invenzione delle aree interne. Produzioni discorsive, retoriche della località nei margini e forme di auto ed etero rappresentazione*", che ho avuto il piacere di coordinare con altri due antropologi afferenti all'Università dalle Basilicate e dalle cui fila prende le mosse il volume da me curato nel quale è inserito anche questo mio contributo. Cfr. Berardi Copertino, Santoro 2021.

⁴ Si veda, tra i tanti lavori dell'Associazione Riabitare l'Italia pubblicati da Donzelli, il volume del 2022 "Contro i borghi" a cura di Barbera, Cersosimo e De Rossi. Invece, una breve ma efficace ricostruzione storica del dibattito italiano sulle comunità rurali fragili è contenuta in Bindi 2019.

essere inserite o meno in una qualche perimetrazione o categoria di dubbia utilità, ritengo che si debbano considerare modi altri di pensarle, e che, al contempo, si possa riflettere su alcuni dei criteri di inclusione/esclusione e sugli stereotipi e gli immaginari più diffusi relative alle marginalità, geografiche e umane che siano. Peraltro, tale postura conoscitiva consentirebbe di rilevare la presenza di un certo grado di creatività e inventiva tra quanti abitano e transitano in tali aree, accanto a interessanti forme di contestazione e rivendicazione culturale, determinate dai processi tassonomici, dal momento che essi coinvolgono, non solo meri oggetti e pratiche culturali, ma soggettività con inedite capacità di *agency* (Padiglione Broccolini 2017; Çağlar, Glick Schiller 2018) e, soprattutto, di immaginazione (Appadurai 1998). Si tratta dei contesti che, secondo Daas e Pool (2004: 19) «*are also those in which the creativity of the margins is visible, as alternative forms of economic and political action are instituted*».

Le pagine che seguono focalizzano brevemente due distinti casi di studio, oggetto di indagini etnografiche effettuate in momenti diversi della mia esperienza di ricerca nella regione Basilicata. Esse attengono soprattutto, tra le altre cose, all'osservazione di modi dell'abitare margini, confini e interstizi, e si pongono l'obiettivo di provare a leggere criticamente e a riflettere intorno alle strategie di appaesamento e di territorializzazione (quindi di *home-making* e *place-making*) che prendono forma mediante interessanti espedienti creativi, sia nelle aree riconosciute come "interne" dalla perimetrazione SNAI, sia nelle aree che non rispondono ai criteri SNAI, ma che possono essere considerate, a mio avviso, "diversamente interne", perchè ugualmente fragili e, per alcuni versi, altrettanto o forse ancor più marginali. Nello specifico, per il primo caso le osservazioni hanno riguardato le pratiche messe in campo da giovani e meno giovani che abitano creativamente un paesino ai piedi del Monte Pollino e si autodefiniscono – adoperando la nozione di «restanza» elaborata da Vito Teti (2022) – "restanti" o "ritornanti"; nel secondo caso, le considerazioni interessano processi di appaesamento che hanno teso in passato, e tendono a caratterizzare soprattutto oggi, le molteplici traiettorie di vita di migranti, residenti o transitanti nell'area jonica del Metapontino.

Vecchie identità e nuovi immaginari dell'andare e del restare

La marginalità è un luogo di radicale possibilità, uno spazio di resistenza. [...] Non mi riferivo, quindi, a una marginalità che si spera di perdere – lasciare o abbandonare – via via che ci si avvicina al centro, ma piuttosto a un luogo in cui abitare, a cui restare attaccati e fedeli, perché di esso si nutre la nostra capacità di resistenza. Un luogo capace di offrirci la possibilità di una prospettiva radicale da cui guardare, creare, immaginare alternative e nuovi mondi (bell hooks 1998: 68).

La scrittrice femminista bell hooks⁵, partendo dalla sua consapevole e dolorosa

⁵ Pseudonimo di Gloria Jean Watkins, che deriva dal nome anagrafico della bisnonna materna Bell Blair Hooks e che, per esplicita intenzione della scrittrice, deve essere riportato in minuscolo.

condizione biografica di marginalità, di cui aveva tuttavia colto potenzialità creative e generative, scriveva in *Elogio del margine* (1998) che, tale condizione, può anche rappresentare un punto di vista privilegiato sulla realtà sociale, oltre che uno spazio di soggettività per comprendere, riflettere e agire. Propone, altresì, un importante «ripensamento» della nozione di margine, delineando la possibilità di comprenderne il valore come «spazio dell'esclusione», ma soprattutto come «spazio di resistenza», considerato che la produzione di un margine o confine è «pensabile esclusivamente all'interno dei limiti che lo definiscono e lo realizzano» (Pozzi 2017:11), che andranno, pertanto, superati, e verso i quali bisognerà opporre una «resistenza» proprio perchè andranno intesi come spazi privilegiati dell'agire umano.

Se intendiamo le aree interne e i territori montani marginali come «interstizi urbani» (Brighenti, Mattiucci 2017), in altri termini se consideriamo tali spazi umani come luoghi di continua definizione e ridefinizione di modelli organizzativi e di rifunzionalizzazione territoriale, peraltro fortemente connessi alle questioni del potere, ecco allora che la «condizione interstiziale» dell'abitare i margini situati tra urbano e rurale contribuisce, da un lato, al processo di decostruzione dell'immagine ufficiale dei territori e al superamento delle classiche categorie interpretative polarizzate centro/periferia e centri/aree interne; dall'altro, consente grazie alle pratiche di vita di produrre frizioni in grado di sconvolgere gli assetti istituzionali consolidati. Scrivono infatti Andrea Mubi Brighenti e Cristina Mattiucci (2017: 178):

L'interstizio è uno spazio meno «potente» di quelli che lo circondano, spazio dunque che si definisce per una propria «carenza» specifica. Se l'interstizio risulta meno definito e meno «catturato» da un discorso dominante o da un inquadramento strutturale univoco, esso contiene e supporta la possibilità di ospitare dinamiche sociali relativamente più fluide, meno controllate dalle strutture di potere.

Condividendo tale approccio, ho provato ad applicarlo all'analisi critica di alcune interessanti pratiche di *home-making* e *place-making* osservate a Latronico⁶, paese lucano classificato dalla SNAI, nella perimetrazione relativa al Mercure-Alto Sinni-Val Sarmento della Regione Basilicata, come area interna di tipo periferico⁷.

Gli abitanti di Latronico, in particolare quelli posizionati nelle fasce di età più giovani, tentano da tempo di contrastare le narrazioni e le etero-rappresentazioni e di sovvertire lo sguardo stereotipato di cui si sentono vittime in quanto abitanti di un'area interna della Basilicata e, considerati in un contesto più ampio, dell'intero

⁶ Seguo le vicende del paese di Latronico fin dal 2013. Si è trattato di uno dei casi di studio della mia ricerca di dottorato (Università della Basilicata, 2013-2016) e ho continuato a ritornare periodicamente in loco per ragioni di ricerca e di collaborazioni in progetti, ma soprattutto per motivi affettivi, avendo nel tempo costruito relazioni di stima e amicizia con alcuni abitanti e collaboratori di ricerca.

⁷ La classificazione SNAI prevede un diverso grado di «internità» rispetto ai cosiddetti centri o poli dei servizi e anche nella denominazione fornisce la misura della gravità della posizione di marginalità dei luoghi, con un *range* che va dalla zona di cintura fino alle frange più esterne, definite ultra-periferiche.

Sud (Teti 2013). Si percepisce tale condizione, ad esempio, leggendo quanto hanno scritto i referenti di una tra le più attive associazioni culturali locali:

Sono sguardi smarriti quelli che incroci se provi a chiedere alle persone che vivono nell'area sud della Basilicata cosa pensano di questo territorio. Inizialmente nessuna parola in grado di poter rendere l'idea. È accaduto ancora una volta questa mattina. Probabilmente la domanda era mal posta, ma la sensazione di un vuoto "soffocante" la portiamo con noi. Qualcosa che ricorda molto l'horror vacui di cui parlavano i latini. E non c'entra la giovane età, non solo. Accade sempre più spesso, in qualsiasi luogo e con persone di ogni generazione. Per ragioni diverse, mancano le parole per parlare di questo posto. Quelle che vengono usate da chi ci guarda dall'esterno e ci descrive non convincono, sanno di retorica, nel bene e nel male. Forse riguardano sì la Basilicata, ma non la nostra (Associazione culturale ArtePollino 2016).

Eppure le criticità non mancano a Latronico, tutti ne sono assolutamente consapevoli ed edotti, come accade peraltro negli altri paesi dell'area. Ma, l'isolamento ha sempre caratterizzato questi territori di montagna, abituando le persone a fare presto i conti con carenze e complessità, oltre che ad apprendere modi altri e resilienti di abitarli, creando reti tra paesi e oltre i paesi, come ci insegnano tante esperienze documentate.

A partire da un passato caratterizzato dalla storia di forte emigrazione che ha inaridito anche il Meridione d'Italia e spopolato i piccoli paesi e le aree rurali, negli ultimi anni Latronico pare aver vissuto in parte quello che potremmo definire una sorta di "controesodo", quantomeno in alcuni periodi dell'anno e in concomitanza con processi e politiche di più ampia portata regionale. Si pensi alle conseguenze della candidatura di Matera come Capitale Europea della Cultura 2019, che ha determinato in tutta la regione investimenti, progettualità, grande visibilità, ma soprattutto la costruzione di discorsi e retoriche, e di una nuova narrazione identitaria per i territori lucani a fini perlopiù turistici. Pure la recente pandemia da Covid-19 ha portato a riguardare e riconsiderare le aree interne come luoghi ameni e più idonei delle congestionate aree urbane ad adottare uno stile di vita cosiddetto *slow*, a contatto con la natura in grado di assicurare una maggiore prossimità delle relazioni. Solo in Basilicata non si contano più le iniziative a sostegno del tornare a riabitare i paesi, i progetti di "ritorno" e "ripopolamento" finanziati dalle multinazionali⁸, che si aggiungono a retoriche e discorsi e alle tendenze già in corso che vedono coinvolti concretamente giovani e meno giovani, che hanno scelto di restare/tornare investendo tempo e capitali sui territori di origine⁹.

Insomma, che siano abitanti che hanno deciso di restare e non emigrare o di

⁸ Si veda il caso emblematico del paese lucano di Grottole, situato nella collina materana, e del progetto WonderGrottole co-finanziato da Airb&b. Per le informazioni sul progetto si consulti il sito web alla pagina seguente: <https://www.wondergrottole.it> (consultato in data 28.02.23).

⁹ È il caso dell'Associazione "South Working-Lavorare dal Sud", nata a marzo 2020 con l'obiettivo di «colmare il divario economico, sociale e territoriale tra Nord e Sud, tra aree industrializzate e margi-

emigranti di ritorno in Basilicata, stabili o temporanei, quello che emerge chiaramente dalle esperienze attestate e dalle storie di vita è il forte desiderio di immaginarsi pur provvisoriamente in questi territori, proponendo nuove forme di autorappresentazione e narrative altre, superando e reinterpretando persino alcuni traumi del passato, quali l'emigrazione come scelta dolorosa di abbandonare un tempo i luoghi di vita.

Intesi in tali termini, il ritornare e il restare (Teti 2022) diventano perciò una sorta di imperativo morale, una postura consapevole, in grado di produrre interessanti modi di abitare i margini mediante pratiche di *home-making* e *place-making*, che fanno perno attorno all'*agency* creativa, che tanti hanno acquisito negli "altrove" in cui hanno vissuto o hanno appreso per necessità confrontandosi con le criticità del territorio.

Che fare allora per sentirsi o ri-sentirsi a casa, oppure ancora per costruire ex novo luoghi soddisfacenti di vita? Come produrre, anzitutto, una contro-rappresentazione identitaria e, tra le altre cose, decostruire alcuni radicati cliché sulle aree interne proponendo nuovi immaginari condivisi?

Le soluzioni possibili sono le più svariate, ma non sono affatto scevre di criticità. Di fatto, il rischio concreto di tali operazioni di immaginazione per questi luoghi marginali e interstiziali è quello di cadere in ulteriori trappole denominatorie e di replicare così la marginalità, questa volta perpetuando un'altra narrazione ma sempre in contrapposizione agli spazi urbani, troppo edulcorata e ingannevole, come è accaduto quando si è scelto di raccontarli come "borghi" ameni e agevolmente abitabili, adatti a chi voglia praticare uno stile di vita cosiddetto frugale e lento, legato alle tradizioni, alla bellezza, ai saper fare e al paesaggio incontaminato.

Pare nondimeno esistere una certa consapevolezza anche di tali meccanismi se, in proposito, l'Associazione culturale ArtePollino (2016) scrive che «a dispetto dell'immagine che viene diffusa a fini mediatici e turistici, coloro che vivono qui non sono più i contadini, i pastori e gli artigiani che vi abitavano una volta, quel mondo è quasi del tutto scomparso». Aggiungendo anche che le «aree interne, come la nostra, non possono più essere pensate come forme incompiute delle città (così come il sud non è una "forma incompiuta del nord"), ovvero come luoghi adagiati in un eterno "non ancora". Né possono essere concepite come immutabili, ferme nel tempo».

L'idea, che ha guidato alcune scelte operate a Latronico, è stata quella di adoperare una strategia deliberata che individuasse prima, e rafforzasse poi, il diverso potenziale che tutti i luoghi dei/nei margini senza dubbio posseggono, a partire dalla reinterpretazione delle preesistenze, dalla costruzione di connessioni, rifunzionalizzazione degli spazi di vita, progettazione di azioni dedicate per mettere a valore il patrimonio culturale, inteso nella sua accezione più ampia. Trovo significative, in

proposito, le parole che ho sentito pronunciare da una mia collaboratrice di ricerca, che ha speso parte della sua vita da medico di paese nelle attività di salvaguardia e valorizzazione del patrimonio locale e, in particolare, della tradizionale pratica di produzione artigianale di un merletto: «l'amore per il paese in cui viviamo ed il piacere di capire [...] sono le motivazioni delle nostre attività¹⁰».

E quindi a Latronico tra le pratiche di *home-making* sono state, ad esempio, costruite ad hoc connessioni tra tratti culturali selezionati, elementi del patrimonio e del paesaggio, con le pratiche artistiche contemporanee, con modalità già sperimentate altrove di recente e ben in grado di produrre nuove forme di appartenenza identitaria. I rituali e le feste della tradizione sono stati reinterpretati, i saper fare artigianali sono stati rifunzionalizzati, i luoghi della memoria valorizzati grazie al sostegno di un giovane sindaco al suo terzo mandato e di una giunta comunale propositiva e reattiva.

L'ultima volta che sono stata a Latronico durante l'estate del 2022 non ho avuto l'impressione di cambiamenti epocali, eppure ho percepito un certo fermento, un attivismo che si manifestava nella presenza di numerosi turisti ed escursionisti, gruppi di ricercatori e studenti impegnati in progetti di rigenerazione territoriale, di una discreta partecipazione alle attività organizzate dal corposo tessuto associativo.

Invece, per quanto riguarda le pratiche di *place-making*, quindi di territorializzazione, in aggiunta alla riabitazione da parte di giovani ritornanti o di (improbabili) investitori d'oltreoceano di strutture abbandonate nel centro storico, che ha assunto grande valore simbolico andando a colmare i vuoti nel tessuto urbano, alcuni luoghi del paese mediante iniziative artistiche sono diventati, ad esempio, oggetto di installazione di opere di *land art* con il coinvolgimento di artisti del panorama contemporaneo.

Un'analogia postura progettuale ha guidato, ad esempio, le attività di ArtePollino, giovane associazione nata, come altre esperienze della stessa natura per volontà della Regione Basilicata, nell'ottica di animare la scena creativa lucana, e impegnata in un tentativo di «ri-guardare il proprio territorio con occhi diversi, [...] cercare il nesso tra passato e presente, la contemporaneità nell'antico, senza cedere a luoghi comuni, mitizzazioni o modelli mutuati da altri contesti ma prendendosene cura realmente». Gaetano Lofrano (2023), tra i referenti dell'associazione, scrive a proposito della *vision* e degli obiettivi di uno tra i tanti progetti sviluppati in anni recenti:

Attraverso il progetto ArtePollino Un Altro Sud, il settore pubblico, in Basilicata, si è fatto promotore, nel 2008, di un'iniziativa culturale e artistica in un'area che oggi siamo soliti definire marginale, periferica, un'area interna e quindi lontana dalle dinamiche di sviluppo, fatta di piccoli centri spopolati e vuoti enormi, in cui la dimensione ambientale è pervasiva: centri ricchi di risorse naturali ma privi, ad esempio, di istituzioni artistiche.

¹⁰ Intervista alla dott.ssa Felicetta Gesualdi effettuata a Latronico nel settembre del 2015.

L'obiettivo del progetto non era riqualificare degli spazi aperti, [...] ma modificare lo sguardo su questo territorio, riproporlo, sotto una nuova ottica, a potenziali visitatori, svelarne il valore ancora poco noto e offrire una motivazione in più per conoscerlo.

Sui concreti pericoli di produrre nuove stereotipizzazioni nel tentativo di sovvertire talune etero-rappresentazioni, retoriche e categorie istituzionali che richiamano una sorta di “orientalismo interno”, ha riflettuto approfonditamente Berardino Palumbo (2001: 130), il quale, facendo riferimento ai discorsi e alle poetiche di alcuni intellettuali meridionali¹¹ che hanno proposto modi altri di pensare identità locali e comunità che li abitano, ha scritto che tutti «i Sud immaginati rischiano di essere non solo rappresentazioni stereotipate, essenzialiste, naturalizzate di identità, più o meno “resistenti” da rivendicare, ma modelli stereotipati, essentialisti, naturalizzati, per rivendicazioni identitarie politicamente manipolabili». Il meccanismo è piuttosto chiaro e riporta in parte alla polarizzazione concettuale indicata al principio di questo articolo e, di nuovo, alle pratiche sociali di soggettività e “resistenza”.

Si fissano un “noi” e un “loro”, un “dentro” e un “fuori” necessariamente stereotipati, con i quali è sempre possibile giocare attraverso strategie retoriche che variano a seconda dei contesti e delle posizioni relative dei diversi protagonisti. Le possibilità di sovversione delle relazioni di potere, l'individuazione di una “intimità culturale” [...] implica, però, che le parti in gioco accettino lo stereotipo stesso e le logiche riduttive che lo definiscono. Esiste un terreno comune, simbolico e retorico, tra le sovversioni resistenti delle categorizzazioni “statali”, operate dagli appartenenti a contesti “locali”, e l'imporsi della macchina statale di produzione di identità immaginate essenziali, rigide, subalterne, tradizionali, arcaiche, residuali (Palumbo 2001: 122).

In una Regione in cui è attestata una spaventosa povertà educativa, in cui i giovani continuano a emigrare per ragioni di studio e di lavoro o come scelta di vita, mentre i paesi sono soggetti da tempo a forte contrazione demografica e carenza di servizi, sembrerebbero essere, dunque, solo l'attenzione e la cura dei luoghi, la costruzione di reti di sentimento, la cura delle relazioni di prossimità, insieme alle connessioni locale/globale a consentire di abitare i margini, oggi, in nuove forme e quali spazi dell'agire resistente da parte delle comunità, come forse avrebbe scritto bell hooks.

In questi nuovi modi di autorappresentarsi e di immaginarsi comunità (Anderson 1986), qui riportati solo sinteticamente, anche la definizione inventata di “area interna” ritorna talvolta preponderante, persino nei discorsi e nelle retori-

¹¹ Palumbo analizza criticamente una certa opera di quegli intellettuali che hanno teorizzato “pensieri” che pensano il Sud e che, tuttavia, si rivelano fonti ulteriori di produzione di stereotipi, processi di essenzializzazione della identità meridionale e orientalismo interno. In particolare, tra gli altri fa riferimento agli scritti di Franco Cassano, come il famoso *Pensiero meridiano* (1996). Aggiungo che nella stessa direzione potrebbe collocarsi anche il pensiero e la poesia di Franco Arminio (2013). Entrambi questi intellettuali sono fonte di ispirazione continua per molti giovani della Basilicata.

che degli abitatori di tali luoghi, stavolta perchè funzionale a costruire una certa appartenenza identitaria; è vero anche che essa subisce un profondo processo di risemantizzazione e di ribaltamento di senso, essendo ora quasi sempre associata a concetti in maggior misura benaccetti, quali quelli di semplicità, lentezza, sostenibilità, nei quali in parte e meglio ci si riconosce per stili di vita o per scelte di posizionamento al mondo.

***Home-making* nei margini, tra migrazioni interne e transiti umani temporanei**

A volte, casa è in nessun luogo. A volte si conoscono soltanto alienazione ed estraniamento. Allora casa non è più un solo luogo. È tante posizioni. Casa è quello spazio che rende possibili e favorisce prospettive diverse e in continuo cambiamento, uno spazio in cui si scoprono nuovi modi di vedere la realtà, le frontiere della differenza (bell hooks 1998: 66).

Nel corso di una più recente ricerca etnografica nella zona lucana del Metapontino¹², area costiera Jonica non inclusa nella perimetrazione SNAI delle aree interne, ma che nondimeno può essere considerata esempio dei territori del nostro paese altrettanto marginali, carenti di servizi, colmi di criticità, arene di accessi conflitti, ho avuto modo di riflettere su alcune dinamiche e pratiche di *home-* e *place-making*, che coinvolgono diacronicamente vecchi e nuovi migranti, i quali hanno transitato per queste terre o vi si sono stabiliti in modo permanente. Esse consistono in tutte quelle pratiche e quei rituali, individuali e collettivi, di adattamento alla società ospitante e hanno a che fare con il «sentirsi a casa lontano da casa» (Basco *et al.* 2012) per rispondere alla sofferenza determinata dalla dislocazione e produrre forme incorporate di socialità.

Anche in questo caso partiamo dalla considerazione che il concetto di marginalità sia del tutto relativo, giacché, abbiamo detto, ciascuna area «può risultare marginale rispetto ad alcuni processi, ma può assumere una diversa posizione all'interno di altri parametri e altre traiettorie di transito» (Brighenti, Mattiucci 2017: 180). Anche perchè l'umanità che suole abitare i margini e gli interstizi è una umanità complessa, in altri termini una umanità «esposta alle contraddizioni degli effetti della visibilità» (Saitta 2017: 66). Ecco che in tali contesti, dove il limen culturale che si costruisce per sottolineare le differenze non ha neppure tanta necessità di essere demarcato da uno spazio fisico visibile (Aime, Papotti 2023), non può che essere la figura del migrante, lo “straniero”, a rappresentare il soggetto ideale marginalizzato e stigmatizzato.

¹² La ricerca nel Metapontino, tuttora in corso, è stata avviata ad aprile 2021, grazie a un assegno di ricerca biennale dell'Università della Basilicata, nell'ambito del progetto di ricerca PRIN RIMIGRA “Migrazioni, spaesamento e appaesamento: letture antropologiche del nesso rituali/migrazioni in contesti di Italia meridionale”, che vede impegnate dal 2020 quattro unità di ricerca afferenti alle Università di Messina, Catania, Palermo e della Basilicata.

Sappiamo bene che il trasferimento da un paese all'altro non comporta per i migranti solamente un generico spaesamento, ma determina soprattutto «la perdita di riferimenti sociali, culturali, spaziali» (Bonesso 2008: 363), oltre che relazionali. Si aggiunge la sofferenza determinata dalla incerta e ingiusta condizione relativa a diritti e doveri, e quindi alla perdita della cittadinanza precedentemente posseduta, insieme alla mancata considerazione della propria biografia che lascia il posto a identità oramai fluide e multiple, quindi transnazionali. In aggiunta, molti migranti si ritrovano spesso a vivere in condizioni di subalternità, precarietà, «inferiorizzazione» incorporata e «frammentazione» esistenziale, condizioni indicibili con le quali dovranno sopravvivere e fare i conti (Bonesso 2008). Diventa perciò indispensabile, ancorché estremamente faticoso, mettere in atto tutta una serie di pratiche e azioni di appaesamento, territorializzazione e riterritorializzazione, che constano anche di azioni rituali e che possono riguardare sia lo spazio domestico sia quello sociale. Scrivono al riguardo Brighenti e Kärholm (2017: 39):

Whether we take the perspective 'from within' or 'from without', home is defined in relation to important places, memories, other neighborhoods, and different kinds of communal, collective, social, public or private spaces. Different public spaces can indeed be domesticated to become appropriated and part of home. [...] Not only because public space is a resource of increasing importance, but also because home making depends on flows between multiple territorial productions where the operational scales evolve and change; this means that a continuous rather than a fragmented set of spaces is crucial.

In considerazione della presenza di un numero considerevole di migranti in rapporto alla popolazione residente, diversamente da quanto attestato in altre zone della Regione, ho potuto analizzare le suddette pratiche di spaesamento e appaesamento dei migranti che abitano o transitano per Metaponto, come anche le connessioni con il territorio e i suoi abitanti. L'osservazione critica di tali pratiche e processi, messi in atto da soggetti migranti per "addomesticare" e riconfigurare uno spazio, in cui sentirsi a casa in contesti lontani da quelli di origine e attraverso il quale agire fisicamente e anche moralmente nel mondo in cui si è costretti a vivere, modellando così specifiche identità di carattere transnazionale, ha consentito di evidenziare interessanti linee di differenziazione sociale e relazionale.

Inoltre, la ricerca mi ha condotto ad andare a ritroso nel tempo, per documentarmi su analoghi processi che hanno caratterizzato le precedenti migrazioni storiche, che potremmo definire "interne" alla regione, prendendo a riferimento in particolare l'arco temporale che va dalla fondazione della parte più recente del borgo (il termine "borgo" in questo caso è usato a proposito perchè è ufficialmente adoperato per indicare la frazione storica del paese distinguendola dalla frazione posta sul mare), sorta alla fine degli anni Cinquanta del Novecento in occasione delle bonifiche e della Riforma agraria, e fino alla contemporaneità. Difatti, l'area oggetto di indagine è stata da sempre luogo di attraversamento, transiti, arrivo di migranti. Un tempo soprattutto "interni", perchè provenienti da altri territori più

remoti e disagiati della Basilicata o dalle regioni limitrofe¹³, a partire dagli anni Ottanta i migranti hanno iniziato invece a giungere dall'esterno della regione e da altri luoghi lontani geograficamente e culturalmente¹⁴.

Le vicende attuali del borgo, sito nei pressi e sui resti dell'antica omonima colonia della Magna Grecia, ci parlano di una città oramai desolata e desolante, in degrado urbanistico e in grave deterioramento architettonico, percepita come "ai margini", "abbandonata" dalla politica e in recessione economica rispetto al recente passato; come si evince dalle considerazioni raccolte tra i metapontini nel corso di numerosi conversazioni informali. In questo tetro quadro, la presenza di un numero elevato di migranti (in maggioranza uomini, musulmani e provenienti dal continente africano o dall'Est Europa), che è pari, se non addirittura superiore in qualche periodo dell'anno, a quello dei residenti di origine italiana, determina non poche frizioni, provoca diffidenza, difficoltà di convivenza, con la conseguente creazione di ghetti e l'esacerbazione di singoli episodi di razzismo e processi più generali di razzizzazione nei confronti di tutti i migranti presenti; la cui esistenza è ovviamente tollerata, unicamente per l'evidente ritorno economico e per la sopravvivenza del borgo, se si pensa che molte attività economiche non sarebbero sopravvissute alle periodiche crisi economiche senza l'apporto delle risorse portate dai migranti, che le abitazioni sarebbero restate vuote se non fossero state loro affittate a prezzi spropositati e che la scuola locale sarebbe stata chiusa se non fosse stato per i figli di quegli stessi migranti.

Al netto delle questioni meramente economiche, come anche delle condizioni evidenti di sfruttamento lavorativo, che si finge di non voler vedere, e del disagio abitativo diffuso, cui è costretta a sottostare la maggioranza dei migranti (in particolare i non residenti e quanti non vogliono per le ragioni più varie, o non sono in grado, di radicarsi), parrebbe esserci una sorta di visione dicotomica del borgo, che si aggiunge alle polarizzazioni noi/loro, straniero/italiano, e via dicendo. Da un lato vi è una Metaponto con una forte appartenenza identitaria, che si ritiene tuttora erede del suo passato prestigioso ed è in cerca di una sorta di "rinascita" economica di natura pressoché turistica; dall'altra, sopravvive (nel vero senso del termine) una Metaponto abitata nei margini dalla popolazione migrante, che nell'immaginario comune si tende però a rifiutare o a farne il capro espiatorio dei fallimenti locali.

¹³ A tale proposito, sto procedendo attualmente alla raccolta di testimonianze tra i vecchi assegnatari lucani che abitavano gli spazi oggi vissuti da giovani migranti, nell'ambito di un neonato progetto di collaborazione con l'Associazione Migranti Tutti, ma anche sulla scorta di un precedente progetto di ricerca (conclusosi nel 2020) nel quale avevo proceduto alla raccolta di storie di vita di quegli abitanti dei Sassi di Matera che avevano vissuto lo spaesamento per il dislocamento dai vecchi rioni ai nuovi quartieri cittadini e rurali tra gli anni Cinquanta e Settanta del Novecento (gli stessi anni in cui agiva la Riforma Agraria in tutto il Mezzogiorno d'Italia) e messo in atto pratiche di *home-making*.

¹⁴ I dati ufficiali dei recenti Dossier Statistici Immigrazione, a cura del Centro Studi e Ricerche IDOS, fanno riferimento perlopiù a migranti da Albania e Africa Nord-Occidentale a partire dagli anni Ottanta del Novecento, poi a seguire a cavallo del nuovo Millennio è cresciuto il numero di migranti provenienti da Est Europa, Medio Oriente, Sud-Est Asiatico e da Africa Subsahariana e occidentale.

Emergono nelle fessure tra questi due poli molteplici forme di prevaricazione, disuguaglianze profonde, dinamiche di controllo e di potere.

Pure in questo caso, come a Latronico, la «condizione interstiziale» (Mubi Brighenti, Mattiucci 2017) di questo territorio ai margini lo porta a divenire, ove possibile, luogo di continua ridefinizione dei modelli organizzativi e delle forme di riappropriazione e rifunzionalizzazione territoriale. In assenza di qualsivoglia programmazione dell'accoglienza abitativa, ad esempio attraverso progetti di *housing* sociale, nel borgo di Metaponto si prosegue tuttora lasciando quasi sempre al caso o all'autorganizzazione, tant'è che sono sorti negli anni numerosi spazi informali e ghetti rurali (in aree abbandonate, casolari di campagna e capannoni dismessi) che hanno ospitato centinaia di lavoratori in condizioni indegne, che le amministrazioni locali e le istituzioni non hanno voluto vedere, implementando disagio, povertà, spaesamento e violenza. Attualmente, buona parte dei migranti presenti nel territorio di Metaponto vive in abitazioni e locali presi in fitto nel borgo o nelle campagne, ma è risaputo che alcuni di essi sopravvivano tuttora in abitazioni di fortuna e spazi occupati fatiscenti prossimi al borgo, pur in numeri decisamente inferiori rispetto al passato. La situazione tende a peggiorare ogni anno con l'arrivo dell'estate per la richiesta di maggiore manodopera nelle campagne del Metapontino, come peraltro accade anche nell'area del Vulture Melfese della regione, qui perlopiù nel periodo autunnale (Ungolo, Raeymackers 2020).

Nella realtà etnografica del Metapontino, sfaccettata e sfuggente per alcuni versi, tra le interessanti pratiche di *place-making* evidenziate vi è, ad esempio, la riappropriazione e rifunzionalizzazione degli insediamenti abbandonati frutto della Riforma Agraria, una vicenda storica che ha caratterizzato fortemente ampie zone del Meridione nel secondo Dopoguerra (Minicuci 2002; Mirizzi 1999). Si tratta di quegli stessi spazi abitati e vissuti durante gli anni della Riforma, carichi di storie e di vicende umane dei contadini lucani; simbolo forte per gli allora migranti interni di riscatto dalla miseria, sono stati lasciati per anni in stato di degrado e abbandono, ora sono recuperati a nuove funzioni, perchè vissuti e agiti dai migranti temporanei. Sono contesti in cui hanno luogo momenti rituali individuali e collettivi, di natura religiosa o laica, e all'interno dei quali contestualmente alle azioni di *place-making*, in altri termini alla produzione di spazi dell'appartenenza, locali e transnazionali, materiali e immateriali, e alle dinamiche di territorialità (Deleuze, Guattari 2017; Turco 2010) e ri-territorializzazione (Appadurai 1998) possono innestarsi forme di *home-making* (Lusini, Meloni 2021), che possono essere intesi anch'essi come processi locali e transnazionali di potere (Brighenti, Kärholm 2017). Inoltre, quasi a voler raccogliere l'eredità del passato di lotte di rivendicazione dei contadini lucani e delle storie straordinarie di occupazione delle terre, emergono tra i migranti attuali alcune interessanti forme di "ribellione" e "resistenza". Ho incontrato e conosciuto, difatti, diversi migranti impegnati nei movimenti di lotta al caporalato, altri che aderiscono a forme di associazionismo

militante; si tratta di contesti nei quali spesso le esigenze dei migranti si incontrano con le istanze sociali e ambientali di gruppi e attori locali.

Nei margini della costa jonica metapontina, nel farsi lungo della storia, sembrerebbero perciò suggestivamente esistere luoghi della memoria con una stratificazione di processi e prassi che parlano di resistenza.

Ulteriori forme di *agency*, intendendo con esse la capacità di costruire soggettività autonome, sono state rilevate nei singoli progetti migratori, nelle pratiche di ricongiungimento, nella organizzazione e gestione degli spazi religiosi e lavorativi, ma anche nell'impegno sociale di alcuni migranti. Le reti transnazionali e quelle connesse alle tante forme della diaspora agiscono anche in Basilicata per accogliere e accompagnare coloro che arrivano spaesati nel territorio lucano e che si sentono vittime di quella «doppia assenza» di cui ha scritto Habelamek Sayad (2002). La solidarietà e l'attivismo sono ben evidenti e strutturati, accanto alla centralità del lavoro, spesso unica ragione che porta i migranti in questi territori. Casa, quindi, e poi la stabilità economica come elementi indispensabili nelle vite dell'altrove, elementi in aggiunta utili a impedire che la presenza migrante sia vista solo come un problema. La necessità di un senso di appartenenza da costruire emerge fortemente, ad esempio, durante le conversazioni informali con i migranti divenuti miei collaboratori di ricerca. Si tratta di una appartenenza ibrida, che conserva una forte connessione con i luoghi di origine, ma che tuttavia è necessaria per radicarsi anche solo il tempo necessario a superare l'alienazione causata dal mero svolgimento delle dure attività lavorative.

Da un lato, quindi, ci sono gli immigrati attuali che riabitano e rivitalizzano alcuni spazi abbandonati nelle campagne circostanti il centro abitato, sostituendosi ai precedenti gruppi che a loro volta avevano vissuto un'esperienza di migrazione seppure entro i confini regionali; dall'altro, l'aumento della visibilità pubblica della presenza migrante a Metaponto attestata anche attraverso i cosiddetti *landmarks*, come la creazione di un luogo di culto autorizzato e l'apertura di attività commerciali gestite e frequentate da migranti. Entrambi questi modi peculiari di "occupare" il territorio, costruire casa, fare comunità lontano da casa, in Italia come altrove, sono strategie di resistenza dei migranti a una politica che è perlopiù di esclusione sociale.

Ancorché vi siano casi in cui appare esplicito il dissenso di istituzioni e gruppi di cittadini rispetto alle scelte compiute o non compiute, manca generalmente la capacità di coagulare gli interessi locali e permane una sorta di rassegnazione a restare "marginali", di conseguenza esclusi ancora una volta da promesse, linee di intervento e finanziamenti dedicati, che avrebbero potuto forse risolvere quantomeno alcune delle tante emergenze territoriali. Anche il diverso modo di essere area "interna" per alcuni luoghi resta, quindi, una maledizione. Chiaramente, non è sufficiente che vi sia una superstrada a portata di mano, come nel caso della Statale 106 che costeggia Metaponto, né che il tessuto produttivo abbia entrate più o meno garantite, non importa a quale costo di diritti umani e sociali, ma non sarà neppure

il turismo stagionale a capovolgere le sorti di questo territorio. Invece, i processi sociali inaspettati e spinti dalle contingenze storiche raccontano altre vicende, come quella del paesaggio rurale della Riforma Agraria nell'area del Metapontino divenuto arena e specchio delle trasformazioni sociali e culturali in corso negli ultimi decenni, con i vecchi borghi rurali una volta emblema delle lotte contadine per l'accesso alla terra, oggi approdo per i nuovi braccianti in cerca di dimora e di dignità.

Ed è in tali contesti marginali e interstiziali che, spesso, è in grado di manifestarsi la capacità creativa, di adattamento e resilienza di gruppi e individui che li abitano, i quali riconfigurano e rifunzionalizzano gli spazi di vita e relazionali, assumono identità altre, costruiscono appartenenze, riscrivono la storia dei territori e rovesciano discorsi, rappresentazioni, stereotipi e immaginari, inventandone di nuovi.

BIBLIOGRAFIA

- AIME MARCO, PAPOTTI DAVIDE
2023 *Confini. Realtà e invenzioni*, Torino, Edizioni Gruppo Abele.
- ALLIEGRO ENZO VINICIO
2012 *Il totem nero. Petrolio e conflitti in Basilicata. Antropologia politica di una provincia italiana*, Roma, Cisu.
- ANDERSON BENEDICT
2006 [1983] *Imagined communities: Reflections on the origin and spread of nationalism*, London, Verso.
- APPADURAJ ARJUN
1998 *Modernity at large. Cultural Dimension of Globalization*, Minneapolis - London, University of Minnesota Press.
- ARMINIO FRANCO
2013 *Geografia commossa dell'Italia interna*, Milano, Mondadori.
- ASSOCIAZIONE CULTURALE ARTE POLLINO
2016 *Earth Pollino, dove il "vuoto" coesiste con il "pieno"*, in «Il Giornale delle Fondazioni», Speciale Aree Interne, 15/11/2016.
- BAGNATO ANDREA, FERRARI MARCO, PASQUAL ELISA (a cura di)
2018 *A Moving Border: Alpine Cartographies of Climate Change*, Columbia Books on Architecture and the City and ZKM - Center for Art and Media, Milano.
- BARBERA FILIPPO, CERSOSIMO DOMENICO, DE ROSSI ANTONIO (a cura di)
2022 *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, Roma, Donzelli.
- BASCO LAURA, BOCCAGNI PAOLO, BRIGHENTI ANDREA MUBI (a cura di)
2012 *A casa lontano da casa: Abitare e home-making dei migranti in Italia*, dossier monografico «Lo Squaderno. Explorations in Space and Society», N. 23, March 2012.

- BELL HOOKS
1998 *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*, Milano, Feltrinelli.
- BERARDI MARINA, COPERTINO DOMENICO, SANTORO VITA
2021 *L'invenzione delle aree interne. Produzioni discorsive, retoriche della località nei margini e forme di auto ed etero rappresentazione*, in «Dialoghi Mediterranei», n. 52, 1 novembre 2021, Periodico bimestrale Istituto Euroarabo di Mazara del Vallo.
- BHABHA HOMI K.
2004 (1994) *Dissemination: Time, Narrative, and the Margins of the Modern Nation*, in *The Location of Culture*, London - New York, Routledge, pp. 139-170.
- BINDI LETIZIA
2022 *Oltre il «piccoloborghismo»: le parole sono pietre*, in *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, a cura di Barbera Filippo, Cersosimo Domenico, De Rossi Antonio, Roma, Donzelli, pp. 11-17.
- 2019 *Restare. Comunità locali, regimi patrimoniali e processi partecipativi*, in *Despoblación y transformaciones sociodemográficas de los territorios rurales: los casos de España, Italia y Francia*, a cura di Eugenio Cejudo Garcia, Francisco Navarro Valverde, «Perspectives on Rural Development», Lecce, Università del Salento, pp. 273-293.
- BONESSO GIANFRANCO
2008 *Disagio e spaesamento: la condizione migrante*, in *Forme del disagio adulto*, a cura di Ivana Padoan, Lecce, Pensa Multimedia Editore.
- BREDA NADIA
2010 *Bibo, dalla palude ai cementi. Una storia esemplare*, ROMA, CISU.
- BRIGHTENI ANDREA MUBI, MATTIUCCI CRISTINA
2019 *Le aree alpine interne come interstizi urbani: appunti da una ricerca in corso*, in «Margini. Pratiche, Politiche e Immaginari», a cura di Giacomo Pozzi, «Tracce Urbane», Rivista Semestrale Transdisciplinare di Studi Urbani, No. 5, Giugno 2019, pp. 176-187.
- BRIGHTENI ANDREA MUBI, KÄRRHOLM MATTIAS
2017 *The Fragmented Neighbourhood and the Possibility of the Interstice. On the relation between home-making and public space*, in «Lo Squaderno. Explorations in Space and Society», n. 46, pp. 39-43.
- ÇAĞLAR AYŞE, GLICK SHILLER NINA
2018 *Time, Space, and Agency in Migrants & City-Making. Dispossession, Displacement, and Urban Regeneration*, edited by Çağlar Ayşe, Glick Shiller Nina, Durham, Duke University Press, pp. 209-226.
- CASSANO FRANCO
1996 *Il pensiero meridiano*, Roma-Bari, Editori Laterza.
- CLEMENTE PIETRO
2022 *Chiamamoli paesi, non borghi*, in *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, a cura di Barbera Filippo, Cersosimo Domenico, De Rossi Antonio, Roma, Donzelli, pp. 19-25.
- 2018 *Ibridazioni e riappropriazioni. Indigeni del XXI secolo*, in *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, a cura di Antonio De Rossi, Roma, Donzelli, pp. 365-380.
- DAAS VEENA, POOL DEBORAH (eds.)
2004 *State and Its Margins Comparative Ethnographies*, in *Anthropology in the Margins of the State*, edited by Daas Veena, Pool Deborah, Santa Fe: School of American Research Press, pp. 3-33.

- DELEUZE GILLES, GUATTARI FÉLIX
2017 *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, Nocera Inferiore (Sa), Orthotes Editrice.
- HERZFELD MICHAEL
2010 (1998) *Anthropology through the Looking-Glass: Critical Ethnography in the Margins of Europe*, Cambridge University Press.
- HESSE HERMANN
1995 *Dentro e fuori*, in *Racconti brevi*, Roma, Grandi Tascabili Economici Newton.
- LOFRANO GAETANO
2023 *ArtePollino. Quando l'arte crea ponti tra generazioni e aree marginali*, in «DiTe», rivista di AISRe: Associazione Italiana di Scienze Regionali, Milano.
- LUSINI VALENTINA, MELONI PIETRO
2020 *Dwelling: an anthropological gaze at the objects and practices of 'home-making'*, in «Visual Ethnography», Vol. 9, No. 2, 2020, pp. 7-12.
- MAFFI IRENE
2006 Introduzione, in «Antropologia», a cura di Maffi Irene, anno 6, num. 7, Roma, Meltemi, pp. 5-17.
- MINICUCI MARIA
2012 *Politica e politiche. Etnografia di un paese di riforma: Scanzano Jonico*, Roma, CISU.
- MIRIZZI FERDINANDO
1999 *Indagini etnografiche e studi demologici nella Basilicata degli anni Cinquanta, in Dall'occupazione delle terre alla Riforma Agraria*, in «Basilicata Regione» numero monografico XXIV, 3, pp. 93-102.
- PADIGLIONE VINCENZO, BROCCOLINI ALESSANDRA
2017 *Ripensare i margini. L'Ecomuseo Casilino per la periferia di Roma*, Roma, Aracne.
- PALUMBO BERARDINO
2001 *Campo intellettuale, potere e identità tra contesti locali, "pensiero meridiano" e "identità meridionale"*, in «La ricerca Folklorica», No. 43, L'alpeggio e il mercato (Aprile 2001), pp. 117-134.
- PIZZA GIANNI
2017 *Margini*, in «Antropologia Museale», numero monografico Etnografie del contemporaneo III: le comunità patrimoniali, a cura di Padiglione Vincenzo e Broccolini Alessandra, a. 13, n. 37-39, 2015-2016, pp. 105-109.
- POZZI GIACOMO (a cura di)
2019 *Apertura/Opening in Margini. Pratiche, Politiche e Immaginari*, numero monografico «Tracce Urbane», Rivista Semestrale Transdisciplinare di Studi Urbani, No. 5, Giugno 2019, pp. 6-24.
- RAVENDA ANDREA FILIPPO
2018 *Carbone. Inquinamento industriale, salute e politica a Brindisi*, Milano, Meltemi.
- ROSSI-DORIA MANLIO
2005 *La polpa e l'osso. Agricoltura risorse naturali e ambiente*, a cura di Marcello Gorgoni, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo.
- SAITTA PIETRO
2019 *Sui "margini". Note intorno a un oggetto problematico*, in *Margini. Pratiche, Politiche e Immaginari*, numero monografico «Tracce Urbane», Rivista Semestrale Transdisciplinare di Studi Urbani, No. 5, Giugno 2019, pp. 6-24.
- SANTORO VITA
2023 *Disciplinare la tradizione. Analisi critica di strumenti di salvaguardia e pratiche di controllo del sapere della mano*, in *Scrivere il patrimonio. Etnografia di pra-*

tiche discorsive e forme di testualizzazione intorno alla memoria culturale, Bari, Edizioni di pagina, pp. 121-156.

SANTORO VITA, BERARDI MARINA

2023

La ricerca antropologica nei processi di attivazione delle comunità locali, in *Riabitare i paesi: Strategie operative per la valorizzazione e la resilienza delle aree interne*, a cura di Galderisi Adriana, Siracusa, LetteraVentidue, pp. 205-209.

SAYAD HABDELAMEK

2002

La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato, Milano, Raffello Cortina Editore.

TARPINO ANTONELLA

2016

Il paesaggio fragile. L'Italia vista dai margini, Torino, Einaudi.

TETI VITO

2022

La restanza, Torino, Einaudi.

2017

Quel che resta. L'Italia dei paesi tra abbandoni e ritorni, Roma, Donzelli.

2013

Maledetto Sud, Torino, Einaudi.

TURCO ANGELO

2010

Configurazioni della territorialità, Milano-Roma, FrancoAngeli.

UNGOLO GERVASIO, RAEYMAEKERS TIMOTHY

2020

Il confine della vergogna: migrazioni, agricoltura e nuovi insediamenti, in *Atlante della vergogna. Una seduta psicoanalitica collettiva per l'architettura europea*, a cura di Ciaravella Fabio, Siracusa, LetteraVentidue, pp. 132-145.

ZINN DOROTHY L.

2007

Il caso di Scanzano: la ragione di stato e le ragioni di una ribellione, in «Quaderni di sociologia», n. 44, 2007, pp. 151-174.